

Iconografia del macabro

Sulla volta del *Sepolcreto della Terra Santa*, annesso alla Chiesa teramana di 'Spirito Santo', inaugurato nel 1798, **Giuseppe Mancini**, di Ioanella (Te), pittore maturato all'interno della 'Scuola di disegno', osservatorio artistico di schietta matrice accademica, aperta a Teramo nel 1811 con la direzione di Muzio Muzii prima e di Pasquale della Monica poi, con un realismo che tocca i toni di un' 'espressionismo' allucinato crea una svolta nel suo fare pittorico, con un *Triumphus Mortis*. Il monocromato occupa tutta la volta fino a lambire le teste dei visitatori e rappresenta una schiera di demoni ghignanti tra cui emerge l'allegoria della morte con la sua enorme ed affilata falce. La scelta del nero sul bianco dell'intonaco, il ritmo caracollante dell'intera massada nella periodica incursione nel mondo dei vivi, creano un impatto emotivo che non può non suscitare in chi guarda una riflessione intima ed assorta sulle 'cose ultime' inerenti il suo arco esistenziale.

Siamo a metà Ottocento circa e i temi legati alla 'teologia dell'aldilà' che vanno sotto il nome di 'Novissimi' continuano ad esercitare un ineludibile e sconvolgente fascino. Il razionalismo della visione dell'uomo e del mondo non sembrano intaccare 'ta éschata' – le ultime cose –: la Morte, la Resurrezione, il Paradiso, l'Inferno. La genesi della nozione di una sorte finale degli uomini e di tutte le realtà del cosmo, si era precisata nel momento in cui la ripetizione dei grandi cicli cosmici sembrava procedere verso una fine e quando la visione dell'aldilà, del regno dei morti subisce una divaricazione rispetto a quella del regno dei viventi. Finché i due regni non erano stati propriamente tali, ma la vita e la morte avevano avuto un'unica sede spaziale e temporale, non si era potuto parlare di fine dell'uomo e neppure di 'fine del mondo'; ma quando le pratiche rituali avevano cominciato a mostrare una netta volontà di separare i vivi dai morti, l'aldilà dall'aldilà, l'esistenza dell'uomo era sembrata assumere una direzione precisa, dalla nascita alla morte. Perno centrale della duplice realtà umana era diventato il suo carattere transitorio e allo stesso tempo la volontà di durare nel tempo. Solo in un'apparente contraddizione si erano intrecciati il *memento mori* – ricordati che devi morire – e il 'monumento', la tomba o qualunque altro manufatto, che aveva la funzione di 'manere' per 'monere' – di rimanere per ammonire.

Dei 'Novissimi' la morte è stata per lungo tempo la meno importante, un semplice passaggio, un problema relativo al solo corpo. Il Medio Evo, ad esempio, non conosce se non a partire dalla seconda metà del se-

colo XII un'iconografia del macabro – visione spaventosa, etimologicamente derivante da *dance de Machabré* o di *Machabée* – e visualizzazione del disfacimento materiale del corpo umano. Risale al 1260



Como - Pinacoteca - Anonimo Lombardo

un affresco del Duomo di Atri (Te) che illustra la vicenda dei 'Tre vivi e dei tre morti' testimoniata anche ad Abugnano (Asti), a Pisa e in Gran Bretagna, nella chiesa di Peakirk. Il soggetto della leggenda, forse di origine orientale, esprime il palese intento di suscitare tra i fedeli il timore dell'ultima ora. Tre giovani principi, tornando dalla caccia si imbattono con tre defunti ormai putrefatti, che rizzandosi nelle loro bare, rivolgono loro un tremendo ammonimento: "Eravamo quali voi siete, sarete quello che siamo". Questa prima – cronologicamente – immagine macabra ha una importanza eccezionale: è la scoperta da parte dell'uomo del suo stato fisico dopo la morte e allo stesso tempo una prefigurazione ammonitrice della sorte umana, una minaccia per tutte le gioie effimere. Al tema della decadenza fisica si associa il tema della 'Danza macabra' forse il più noto e sicuramente il più diffuso in Europa sia in testi scritti e figurativi sia in pubbliche rappresentazioni. L'iconografia canonica della 'Danza' rappresenta i singoli individui, connotati da ciò che li ha contraddistinti durante la vita – bellezza, ricchezza, potere, gioventù – danzare con il proprio scheletro: una sorta di 'catalogo' delle tipologie umane, livellate in questo caso dall'inevitabile identità dei loro scheletri. La personificazione si frantuma, individualizzandosi a varie riprese; ogni cadavere è caratterizzato da un gesto, uno strumento musicale, un arnese, un'in-

segna o un particolare dell'abbigliamento. Dall'acquisizione della consapevolezza del disfacimento fisico, al problema sul destino dell'uomo dopo la morte, il passo è breve. Tema costante delle decorazioni dei portali delle chiese medievali diventa il 'Giudizio finale': a Moissac, Autun, Chartres, Bamberg, Dio giudice e vendicatore appare in tutta la sua 'terribilità': al centro, tra grifi, draghi, centauri, idre dalle sette teste, demoni, gatti marini, con l'indice della mano destra sembra chiamare a sé, ad una ad una, le anime tremebonde per assegnare l'ultimo e definitivo destino.

Non diversamente severo, a distanza di tempo – siamo nel 1534 – appare il Cristo del 'Giudizio universale' di Michelangelo. In una zona di calma apparente, solcata da improvvisi bagliori e perciò foriera di dramma, con la mano destra innalza i beati, con la sinistra precipita in basso i dannati, sferzati da Caronte, traghettatore infernale.

I corpi palesemente sfilacciati, il colore grigio sull'azzurro della polvere di lapislazzuli triturati e tenuti insieme da collanti, ci parlano di una umanità predestinata ad una dannazione senza appello.

Nel corso del tempo, attraverso l'iconografia sacra ma anche tramite testi poetici e manuali di edificazione morale, quale il *De arte bene moriendi* l'approccio al tema della morte si modifica. Pur continuando spesso ad utilizzare l'immagine del fisico disfacimento per elevare lo spirito e indirizzarlo oltre le illusioni del mondo materiale, verso l'aldilà, esso modifica dal suo interno, il tradizionale insegnamento cristiano. La morte ha inizio, attraverso la consapevolezza del fisico decadimento, sin dalla nascita; il tempo per ben vivere è quello ristretto della vita umana. È nel percorso della vita terrena che l'uomo deve trovare la propria realizzazione anche come cristiano.

Attraverso la forza delle immagini macabre, la consapevolezza della propria caducità agisce sull'uomo come impareggiabile stimolo sull'energia dell'uomo a costruirsi la buona fama e il ricordo di chi rimane: unici mezzi per sconfiggere il demone della morte.

Marisa Profeta De Giorgio



Autun - Chiesa di S. Lazare - Giudizio finale